

Omelia per la dedicazione dell'altare della Cattedrale

(Cattedrale di Oristano, 10 gennaio 2016)

Cari fratelli e sorelle,

sono felice di poter finalmente dedicare il nuovo altare e il nuovo ambone della nostra Cattedrale dopo nove anni di riflessioni e progettazioni. Ringrazio tutti coloro che, a diverso titolo, hanno contribuito a rendere possibile l'adeguamento liturgico della Chiesa Madre della Diocesi Arborense, in fedeltà alle indicazioni del Concilio Vaticano II. Le creazioni dell'architettura sacra se, da una parte, rispettano le esigenze del culto, dall'altra parte, sono sempre esposte al giudizio dei critici dell'arte e dei gusti della gente. Nel pieno rispetto e, allo stesso tempo, al di là di queste contingenze storiche, in noi non può non prevalere la comunione dei sentimenti, con i quali, sull'altare, ara e mensa, portiamo l'offerta dei nostri sacrifici per unirli al sacrificio di Cristo, e dall'ambone, ascoltiamo l'annuncio della buona notizia del Vangelo. Noi, oggi, dedichiamo l'altare nel giorno in cui la Chiesa fa memoria del battesimo di Gesù. Il battesimo che abbiamo ricevuto "in Spirito Santo e fuoco" ci ha reso Chiesa viva, e ci ha fatto diventare un popolo "pieno di zelo per le opere buone" (*Tt 2, 14*), chiamato a rendere ragione della speranza nel Cristo Gesù a chiunque ce lo domandi (*Cfr. 1Pt 3, 15*). Il vero cristiano prega non solo in chiesa quando celebra i sacri misteri, ma anche quando ritorna in famiglia o va al lavoro. Sull'esempio di Abramo, che "partì come gli aveva ordinato il Signore", e dovunque si fermava erigeva un altare (*Cfr. Gn 12, 4-9*), di Giacobbe, che eresse come stele, dichiarandola casa di Dio, la pietra che si era posta come guancia (Cfr. *Gn 28, 16-22*), il cristiano trasforma in altare ogni luogo dove esercita la sua attività. Questa, infatti, afferma il Concilio, "considerata in se stessa, corrisponde alle intenzioni di Dio...Gli uomini e le donne, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia" (*GS, 34*).

In realtà, la celebrazione di molti riti si è gradualmente spostata in ambito profano. Paradossalmente, persino le discoteche sono diventate luoghi sacri. La domenica, gli stadi sono più frequentati delle chiese e sono diventati luoghi di rituali sacri da osservare scrupolosamente. Queste celebrazioni hanno il potere di unire gli animi, per il fatto che i riti uniscono sia nella partecipazione alla gioia della festa che al dolore del lutto, perché in queste occasioni le relazioni si esprimono al massimo. Nei paesi della nostra Diocesi, i momenti più aggreganti che riempiono le chiese sono i funerali

e le feste patronali. Queste ultime sono altamente identitarie, richiamano in paese i migranti, i professionisti, tutti coloro che per motivi di lavoro sono fuori del proprio paese o della propria città.

Ora, a ben vedere, il vero luogo che crea comunione, per noi cristiani, è e deve essere l'altare, attorno al quale ci raduniamo per rinnovare il sacrificio di Cristo e nutrirci del pane della vita. Lo chiediamo al Signore nella terza preghiera eucaristica quando ci rivolgiamo a Lui implorando che “a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del Figlio di Dio sia donata la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.” Ce lo ricorda San Giovanni Paolo II, quando scrive che “possiamo dire che non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi. Egli stringe la sua amicizia con noi”. L'altare, dunque, è il centro unificante dell'assemblea dei fedeli; il luogo più santo del tempio, la ragione della sua esistenza e la sua stessa essenza, perché in caso di necessità si può celebrare l'Eucaristia fuori dalla chiesa, ma è assolutamente impossibile fare questo senza un altare. L'altare dona al nostro rapporto con Cristo una gioia che nessun'età della vita può cancellare. Ogni volta che ci accostiamo ad esso ripetendo idealmente: *Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*, la sua potenza rinnovatrice dona freschezza di primavera ai sentimenti della nostra vocazione..

La riflessione sull'episodio biblico del sogno di Giacobbe, evocato dalla prima lettura, ci indica come vivere il nostro rapporto con Cristo. Anzitutto, notiamo come gli angeli, che, essendo spiriti del cielo, dovrebbero scendere dalla scala che unisce il cielo con la terra e poi risalirvi, compiano il percorso inverso, ossia salgono e scendono. Questo simbolismo ci ricorda che la nostra preghiera prima sale in cielo per mezzo di Cristo e poi scende in terra come grazia divina che salva e perdona. Inoltre, quando Giacobbe si sveglia e si rende conto di essere alla presenza di Dio (*Gn 28, 16*), prova paura (*Gn 28, 17*). Questa paura davanti a Dio non è quella dei progenitori dopo il peccato (*Gn 3, 8*). E' “il timore del Signore, principio della sapienza” (*Sal 111,10*); la preghiera del pubblicano, che “non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio abbi pietà di me peccatore” (*Lc 18, 13*); la preghiera del salmista, che si presenta davanti a Dio con lo “spirito contrito” e il “cuore affranto” (cfr. *Sal 50,19*). Infine, Giacobbe non si affida subito a Dio che gli si rivela; fa un voto e prega ponendogli delle condizioni. Utilizza per ben quattro volte la parola “se”, e aggiunge che solo se le sue condizioni vengono esaudite, “il Signore sarà il suo Dio” (*Gn 28, 20-21*). Ebbene, noi non possiamo affidarci a Dio solo se, in cambio, ci dona la salute del corpo, la pace in famiglia, il successo nella professione. Dio è amore. Lo amiamo, quindi, perché è Padre,

“paziente, misericordioso, lento all’ira e ricco di grazia” (*Sal* 145, 8), e non perché ci colma dei suoi doni ed esaudisce i nostri desideri.

Cari fratelli e sorelle,

Oggi dedichiamo l’altare di questa Cattedrale con un’invocazione particolarmente solenne, nella quale preghiamo perché “il povero trovi misericordia, l’oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli, finché tutti giungano alla gioia piena nella santa Gerusalemme del cielo”. Ricordiamoci, allora, che nella nostra città e nei nostri paesi ci sono tanti altari sui quali si offrono i sacrifici della solitudine, della disperazione, della prova; ci sono tanti santuari della sofferenza dove si consumano giorni e notti di dolore e di abbandono. Oltre che nelle chiese, quindi, siamo chiamati a servire a questi altari e visitare questi santuari! Dobbiamo uscire dai nostri recinti sacri per annunciare il Vangelo di Gesù e testimoniare lo stile delle Beatitudini alle persone che non varcano le soglie delle nostre chiese. Papa Francesco non si stanca di raccomandarci di essere Chiesa in uscita, ossia di avere il coraggio di andare incontro a Cristo, là dove si fa riconoscere, cioè nel volto dei poveri, dei sofferenti, degli emarginati.

Possa la dedicazione di questo altare e di questo ambone segnare per la nostra comunità diocesana un nuovo impegno di glorificare il Signore con la nostra vita, e di portare la gioia del suo Vangelo a chi cerca Dio con verità di mente e sincerità di cuore.

Amen.